

# Note sulla difficoltà di scrivere a proposito della violenza di Stato

di Başak Ertür

In che cosa consiste, oggi, il compito di scrivere e teorizzare in relazione alla violenza di Stato? Come possiamo studiare le articolazioni contemporanee tra violenza giuridica, extra-giuridica e amministrativa senza normalizzarle e senza contribuire al loro radicamento, se la scrittura ha davvero degli effetti sul suo stesso oggetto? Come possiamo calibrare il nostro pensiero sulle attuali costellazioni della violenza di Stato in modi che tendano al disinvestimento, all'alienazione e alla riparazione, vale a dire in modi che resistano all'attenzione carica di attrazione e al fascino che la violenza e i discorsi violenti cercano di suscitare? Sono questioni che potrebbe valere la pena ripensare alla luce del momento attuale, in cui, da un lato, la violenza di Stato nelle democrazie liberali assume sempre più forme legalizzate e amministrativamente ammesse, mentre, da un altro lato, riecheggia ampiamente il fascino di ciò che non è legalizzato, come promessa di una possibilità di agire trasgressiva e associata al potere sovrano, in modi che sembrano contribuire all'ascesa del populismo di destra e del neofascismo. Mi avvicino a queste domande dopo aver cercato di dare un senso alla violenza di Stato extra-giuridica nel contesto turco con il suo cosiddetto "stato profondo"; cosa che mi ha imposto di confrontarmi non solo con le solite questioni relative alla modalità, allo stile e alla voce che emergono ogni volta che ci si accinge alla scrittura, ma anche con una messa in questione del ruolo della mia immaginazione e dei miei investimenti. Potrei formulare in questi termini ciò in cui consiste la sfida fondamentale del pensare alla violenza di Stato: si tratta, alquanto drasticamente, di mettere in campo il rischio di diventare complici di essa, nella misura in cui "tentare di pensare lo Stato significa correre il rischio di ripensare (o di essere oggetto di ripensamento da parte di) un pensiero del Stato".<sup>i</sup> Nelle pagine che seguono, proverò a ragionare ulteriormente su questo rischio e a pensare attraverso le sfide che esso pone in relazione al compito di fare ricerca e di scrivere sulla violenza di Stato.

La difficoltà di scrivere sulla violenza viene spesso formulata nei termini di una sfida che consiste nel rendere ragionevole ciò che non è ragionevole. La violenza viene intesa come qualcosa che possiede la "qualità dell'eccesso", cosa che le conferisce la facoltà di "sopraffare il significato";<sup>ii</sup> una tendenza a mistificare chi la osserva sino al punto da renderne impossibile il pensiero.<sup>iii</sup>

La spettacolarità degli atti violenti mette immediatamente in crisi il pensiero, in quanto crea una tensione nel modo in cui la mente cerca di ruotare attorno a una forma o una particolare intensità della violenza che minaccia di distruggerla dall'interno. È questa tensione che contribuisce alla tendenza a reificare la violenza "come un'entità, un agente autonomo che sconvolge l'ordine e si oppone alla società, una forza asociale al di là di ciò che è normale e normativo."<sup>iv</sup> Per questo coloro che studiano criticamente la violenza allenano il loro sguardo a concentrarsi sulle continuità piuttosto che sulle sue caratteristiche di rottura, mettendo in luce così il rapporto tra violenza indiretta e diretta, tra violenza strutturale e personale, tra violenza oggettiva e soggettiva, oppure le continuità tra le violenze dell'ordine civile e quelle delle sue violazioni.

Per quanto sia vero che scrivere sulla "violenza di Stato" costituisce un modo per riflettere sul senso di tali continuità, esiste però una diversa gamma di difficoltà legate a questo compito, una delle quali - ed è questo un punto chiave - consiste nel mantenere una certa chiarezza analitica nei limiti di ciò che la nozione consente. Questo non dipende solo dai limiti che la nozione stessa di "Stato" ha nell'afferrare le forze che ordinano e governano le nostre vite, ma anche dal fatto che l'espressione "violenza di Stato" non riesce sempre a dare conto dei modi in cui tale categoria quasi sempre esula dai propri confini. E questo perché le sue fonti, i suoi agenti, i suoi effetti e la sua temporalità non possono mai essere circoscritti solo all'interno dello Stato in quanto tale. Per riprendere il suggerimento di Philip Abrams secondo cui il fatto stesso di studiare lo Stato contribuisce alla sua reificazione,<sup>v</sup> possiamo proporre la seguente ipotesi: che lo studio della violenza di Stato rischi di contribuire alla reificazione dello Stato stesso attraverso la violenza a esso attribuita. In realtà, la critica, alquanto circoscritta, che Abrams fa delle limitazioni analitiche della nozione di "Stato" è stata ripresa in modi che gettano luce sul problema degli

eccessi categorici inerenti alla stessa “violenza di Stato”. Abrams parla da una posizione interna alla teoria marxista dello Stato e in risposta al dibattito tra Ralph Miliband e Nicos Poulantzas; la proposta principale che egli fa nelle sue *Note sulla difficoltà di studiare lo Stato* è che lo “Stato” non è uno strumento concettuale efficace (rispetto, per esempio, alla nozione di “modo di produzione”) e più lo usiamo in quanto tale, più contribuiamo a reificare lo Stato stesso come una sorta di oscura cosa pubblica, letteralmente come una “*res publica*”, che per Abrams è “una rappresentazione collettiva distorta”.<sup>vi</sup> L’articolo cui faccio riferimento rappresenta un intervento sulla teoria marxista dello Stato, ma fornisce anche alcune formulazioni che hanno aperto una serie di discussioni, che Abrams probabilmente non avrebbe potuto prevedere, soprattutto tra chi si occupa di antropologia dello Stato, come Michael Taussig, Begoña Aretxaga e Yael Navaro. Costoro hanno attinto alle intuizioni di Abrams per concettualizzare ciò che hanno incontrato nel loro lavoro sul campo nei termini dei modi in cui si dà senso allo Stato e alla violenza di Stato, li si immagina, si fantastica su di essi, li si rende oggetto di un investimento affettivo e li si negozia nella vita di tutti i giorni.

Le osservazioni di Abrams si rivelano particolarmente interessanti per cercare di comprendere le forme extra-giuridiche o extra-giudiziarie della violenza di Stato, tenuto conto del fatto che è lo Stato stesso a ostacolare frequentemente ogni tentativo di acquisire una conoscenza di queste forme.<sup>vii</sup> Scrive Abrams:

L’esperienza, per non parlare dei risultati della ricerca politica in ambito accademico e nella dimensione della pratica, tende a concludere che esista una realtà nascosta della politica, un’istituzionalizzazione del potere politico che avviene dietro le quinte e che si nasconde dietro le azioni di governo apertamente messe in scena, che tale potere riesca a resistere e a non farsi svelare, e che possa plausibilmente essere identificato con “lo Stato”. In altre parole, è tuttora ragionevole supporre che lo Stato come entità speciale separata e autonoma esista davvero e sia veramente potente e che un aspetto del suo potere consista nella sua capacità di impedire uno studio adeguato dello Stato stesso. Mi sembra che abbiamo le prove del fatto che lo Stato è la fonte della sua stessa capacità di sfidare gli sforzi che facciamo per smascherarlo. [...] Voglio ora suggerire che il fatto di essere così coinvolti nel problema dello Stato potrebbe essere una significativa fantasia.<sup>viii</sup>

Questa analisi della “realtà nascosta della politica” assume una rilevanza specifica in contesti in cui la violenza di Stato extra-giuridica riesce ad avere forme organizzate e trova espressione nelle sparizioni forzate, nelle esecuzioni extragiudiziali e in vari atti di terrorismo promosso dallo Stato. Ad esempio, durante la guerra sporca degli anni '90 nel Kurdistan turco, vennero ampiamente attribuiti allo “stato profondo” - per dare un nome a ciò che Abrams chiama “la realtà nascosta della politica” e da cui esorta a prendere una distanza critica - attività paramilitari, esecuzioni extra-giudiziarie, attacchi promossi dallo Stato non solo contro la guerriglia ma anche contro giornalisti e giornaliste, avvocati e avvocate, donne e uomini d'affari e altre persone coinvolte in una lotta per i diritti umani kurdi condotta in termini di legalità. Questa definizione di “stato profondo” serviva a segnalare collegamenti e alleanze tra elementi extra-giuridici e strutture istituzionali; collegamenti ufficialmente non riconosciuti, ma universalmente noti o, per meglio dire, “pubblicamente segreti”. La definizione di “stato profondo” può essere paragonata a quelle usate in altri contesti, come “para-stato” in Grecia o “Gladio” in Italia durante la Guerra Fredda, e ha conosciuto una certa diffusione recentemente in Russia in relazione a network simili a quelli già citati. Visto che tali forme organizzate di violenza di Stato extra-giuridica sono fin troppo reali, possiamo provare a soffermarci un momento a riflettere sulla rilevanza dell’avvertimento di Abrams secondo cui tutto questo è una “fantasia”. Inoltre, un modo fondamentale in cui viene articolata la conoscenza della natura *organizzata* di certe forme di violenza di Stato è quello che passa attraverso la teorizzazione della cospirazione, quindi la fantasia può essere considerata un aspetto importante, per quanto problematico, nel coinvolgimento delle forme di conoscenza della questione della violenza di Stato. Ma non possiamo dimenticare anche che la nozione di “stato profondo” è stata più recentemente messa in circolo dai populismi di destra negli Stati Uniti per fare riferimento alle negatività dell’“establishment”: ciò dimostra che quello che potrebbe essere un termine utile per definire ciò che è difficile da esporre pienamente può anche essere un modo per creare oscurità strumentali da un punto di vista politico.

Potrebbe tuttavia essere possibile rivendicare la nozione di “fantasia” di Abrams su una diversa base, vale a dire nei termini della funzione e del significato che essa può avere nel pensare alla violenza di Stato extra-giuridica, come fa per esempio Begoña Aretxaga nel suo lavoro sul conflitto basco in Spagna. Aretxaga parla di un caso specifico che risale anni '90, all’epoca del governo socialista, quando alcuni

funzionari statali istituirono uno squadrone della morte paramilitare che era camuffato da organizzazione militante di destra, ma in realtà era composto da agenti di polizia. Parlando degli atti di violenza pianificati, progettati e realizzati da questi poliziotti che avevano assunto il ruolo di “terroristi” Aretxaga suggerisce che la violenza di Stato, “in particolare quel tipo di violenza che aggira la legge, che trasgredisce la legge dall'interno [...], che si materializza frequentemente negli omicidi compiuti dagli squadroni della morte, nella tortura delle persone detenute, nella scomparsa delle vittime e in altre tecnologie del terrore” crea “un eccesso di significato [...] che si manifesta a livello del corpo senziente come immagine, sensazione, panico o euforia”.<sup>ix</sup> Aretxaga aggiunge:

Lo Stato, qualunque cosa esso sia, si materializza non solo attraverso le regole e le routine burocratiche ma anche attraverso un mondo di fantasia completamente narrativizzato e intriso di affetti, paure e desideri, che lo rendono, di fatto, una realtà plausibile. Con il termine “fantasia” non intendo qui una costruzione illusoria opposta a una realtà empirica, ma una specie di realtà a se stante che viola il divario tra coscienza e incoscienza. (52)

In questo tipo di approccio, la nozione di “fantasia” richiama in modo interessante le intuizioni di Abrams trasferendole su un registro diverso, e invita a pensare alla formulazione abramsiana dello “Stato come travisamento collettivo” in modo diverso, invocando la necessità di mettersi in sintonia con il ruolo della dimensione affettiva e dell'immaginario nella comprensione della violenza di Stato.

Mi sono trovata davanti a entrambe queste sfide - la sfida posta da oscurità politicamente strumentali che accompagnano la violenza di Stato e la necessità di mettersi in sintonia con il ruolo della fantasia - quando ho iniziato a studiare il processo Ergenekon in Turchia (2007-in corso): si è trattato per me in un primo momento di realizzare un report per un'organizzazione internazionale per i diritti umani a partire dalla documentazione relativa al caso, quando questa fu diffusa per la prima volta sotto forma di un dossier accusatorio di 2500 pagine con appendici contenenti materiali e prove, per un totale di più di diecimila pagine; in seguito poi ho cercato di dare un senso a questo caso in una prospettiva teorica più generale.<sup>x</sup> Ufficialmente, il processo Ergenekon era stato pensato per affrontare ed eliminare legalmente lo stato profondo e le stesse sacche di illegalità che avevano permesso il tipo di attività e le alleanze di cui eravamo state testimoni nella sporca guerra turca; in realtà si dimostrò ben presto essere niente altro che un atto di cinismo mascherato da “giustizia transizionale”. In ogni caso, il dossier si presenta come una sorta di archivio dello stato profondo, nella misura in cui combina ciò che potrebbero essere frammenti di verità con dicerie, pettegolezzi e narrazioni di fantasia. Ad esempio, ufficialmente si dichiara che la base per l'indagine di Ergenekon è l'interrogatorio condotto dalla polizia nel 2001 a Tuncay Güney, strana figura, sedicente giornalista che si diletta in piccole frodi a breve termine, ed era in qualche modo vicino a una serie di figure notoriamente legate allo “stato profondo”. Leggere la trascrizione dell'interrogatorio è come trovarsi davanti a un flusso di coscienza da incubo che salta in modo inconcludente da un pensiero all'altro. Si fanno nomi importanti, si citano eventi, momenti storici, collegamenti potenzialmente significativi, ma non c'è alcuna coerenza. Il carattere delirante del contenuto è amplificato dal modo in cui il testo dell'interrogatorio è incorporato nel dossier: la trascrizione ammonta a circa 150 pagine, con interlinea singola su carta A4 con margini stretti e senza segni di punteggiatura. Ci sono frammenti di informazioni sparsi qua e là, per esempio si capisce che Güney è stato per diversi anni un messaggero tra due losche figure che altrimenti sarebbe difficile collegare tra loro, quindi la sua testimonianza crea l'aspettativa che si farà luce su questo ambito sconfinato di oscurità, ma ovviamente non è così. Chi ha criticato il processo Ergenekon ha sostenuto che la testimonianza probabilmente è stata fabbricata ad arte con la complicità dello stesso Güney oppure manipolata dalla polizia per fornire un pretesto per le indagini e il processo; ma la questione dell'autenticità va al di là di tutto questo, perché l'inautenticità della testimonianza non farebbe altro che confermare ulteriormente l'oscurità che circonda la violenza di Stato in quanto tecnica ufficiale/legalizzata.

Un altro elemento eclatante del dossier Ergenekon è la trascrizione dettagliata delle intercettazioni telefoniche delle conversazioni che gli imputati avevano avuto tra loro o con altre persone. L'accusa si basa fortemente su queste intercettazioni, che di fatto costituiscono la maggior parte delle prove alla base del processo. I grandi imputati parlano con la consapevolezza o almeno con il sospetto che i loro telefoni siano intercettati, quindi evitano di fare allusioni esplicite. Ma le persone qualunque sembrano non rendersi conto per lo più che le loro conversazioni potrebbero essere ascoltate, e quindi parlano più

candidamente. Sono arrivata addirittura a pensare che nella maggior parte dei casi si tratti di piccoli mafiosi in erba, giovani e impazienti di essere reclutati come sicari nella mafia nazionalista, che ha rappresentato un fenomeno reale nella vita politica turca sin dagli anni '70, e che all'epoca del processo aveva trovato una glorificazione mediatica in una serie TV e in alcuni film di grande successo, intitolati *Kurtlar Vadisi* (La valle dei lupi). Il nome di alcuni di questi giovani compariva nel dossier perché erano stati reclutati da un ex ufficiale dell'esercito che pare stesse tramando un omicidio di alto livello. Altri sembravano essere stati catturati in una rete lanciata a caso; forse si erano trovati nel momento sbagliato nel posto sbagliato, ma le registrazioni delle loro telefonate o i file delle loro chat online, in cui ovviamente si vantavano tronfiamente dei loro atti da piccoli mafiosi devoti allo Stato, facevano sì che i loro nomi non potessero non far parte di quel dossier. Quindi, in un certo senso, sembrava quasi che fossero stati inseriti nel dossier in parte in base alle loro fantasie. Le comunicazioni che questi giovani si scambiavano tra loro e con altre persone colpiscono per il loro carattere spiccatamente erotico. Si tratta forse dell'erotismo connesso all'idea di condividere un segreto (un fantomatico segreto "di Stato") e di fantasticare su quel segreto. In questi scambi, lo stato profondo si rivela essere una sorta di feticcio che media tra forme di mascolinità e desiderio erotico, naturalmente mai riconosciuto in quanto tale. Le comunicazioni scambiate tra questi giovani, che si sentono dei potenziali killer, futuri autori di atti terroristici di alto livello, mostrano un investimento libidico nella promessa di una trasgressione (il fatto di commettere vari crimini con la garanzia dell'impunità) che viene immaginata come disponibile solo attraverso il fatto di fantasticare sull'intimità con lo Stato e con i suoi interessi. Le attuali costellazioni del populismo di destra e il fascismo emergente in Turchia, in Europa e altrove possono forse essere pensate in relazione a questo ruolo chiave della fantasia che il dossier Ergenekon fa vedere chiaramente ed essere intese come un'estensione e un'ulteriore distribuzione di quella promessa di trasgressione che viene immaginata come disponibile solo attraverso un'intimità con la violenza di Stato, o attraverso la partecipazione a quel fantasticare su una capacità di agire sovrana che è associata alla violenza di Stato.

La sfida posta dallo scrivere sulla violenza extra-giuridica di Stato consiste quindi in parte nel riuscire a fare i conti con l'oscurità e la fantasia come proprio "oggetto". Tutto ciò può anche essere formulato nei termini di un problema di complicità, nella misura in cui nel pensare a questo argomento si rischia di venire involontariamente reclutate tra le fila degli strumenti che esso utilizza per perpetuarsi; e questo può avvenire sia che si partecipi alla feticizzazione della violenza di Stato cercando perle di "verità" e "fatti" nei suoi mari di oscurità, sia che si contribuisca con i nostri investimenti affettivi e immaginari nei processi che cercano di ragionare su di essa. Basti pensare ai due esempi tratti dal dossier Ergenekon: l'attrazione che io stessa ho provato per la trascrizione dell'interrogatorio di Tuncay Güney è stata amplificata dal fatto che si trattava di un testo che sono riuscita a tirar fuori tra i quasi cinquecento documenti che compongono le appendici, per un totale di quasi diecimila pagine? Qual è la funzione del mio investimento in quel documento come qualcosa che potenzialmente contiene frammenti di verità? Quali potrebbero essere gli effetti politici delle mie reazioni affettive a quel documento, visto che io l'ho vissuto come un incubo e mi sono fatta risucchiare nel suo delirio con la mia curiosità, le mie paure e il mio disgusto? O, ancora, si pensi alla diagnosi che ho fatto a proposito dell'erotismo presente nelle intercettazioni dei mini-mafia boys di Ergenekon: sto, in realtà, proiettando su quelle conversazioni l'erotismo del voyeurismo che il dossier consente nel momento in cui mi permette di "intrafolarmi ad ascoltare" delle conversazioni intime che erano destinate a rimanere private, se non fosse per forme di violenza di Stato che sono ritenute legittime, vale a dire la sorveglianza statale e un processo penale? Individuando e sottolineando una forma di "erotismo" nel dossier, non sto forse partecipando e tentando di condividere con chi mi legge il titillamento proposto dallo Stato stesso, indipendentemente dalla mia prudente resistenza a fornire esempi specifici tratti dal dossier per "mostrare" che cosa intendo quando parlo di erotismo?

Dunque, in fin dei conti, che cosa potrebbe voler dire impegnarsi a ragionare sulla violenza extra-giuridica di Stato utilizzando un registro che resiste alla complicità? È questa una domanda che sembra molto presente a Michael Taussig. Nel saggio di apertura del suo volume *Nervous System*, egli mette in relazione la sua difficoltà nel trovare parole o modi di scrivere sulla violenza di Stato con l'apparato statale che considera l'oscurità come regola - nel senso che l'oscurità è la regola ma è anche uno strumento di governo.<sup>xi</sup> Taussig descrive una condizione comunemente esperita davanti alla violenza di Stato e al suo

apparato di oscurità, quella di un'oscillazione tra l'essere dentro un regno di terrore dove il tono generale è dettato dalla paura, dalle dicerie e dalla paranoia (la dimensione "nervosa"), da una parte, e, dall'altra, sperimentare momenti in cui ci si riesce a librare al di sopra del proprio oggetto di riflessione per raggiungere livelli da cui è possibile avere il controllo e che consentono una chiara comprensione del meccanismo stesso della violenza di Stato e del suo intricato operare (il "sistema"). "Ma", scrive Taussig "non c'era un Sistema. C'era solo un 'Sistema Nervoso', di gran lunga più pericoloso, fatto di illusioni di ordine pietrificate dalla paura".<sup>xiii</sup> E poi aggiunge:

Da qui viene la sardonica saggezza della scarna incompletezza del Sistema Nervoso, il suo costante bisogno di correggersi [...] Come si fa a scartare di lato lo scartamento di lato del Sistema Nervoso? Come si interviene nel potere di ciò che Burke ha designato come la sua saggia oscurità costitutiva in cui, senza preavviso, il referente irrompe nella rappresentazione stessa?<sup>xiii</sup>

Per Taussig, le forme di scrittura che tentano di padroneggiare la violenza di Stato soddisfano il "bisogno di correggersi" del Sistema Nervoso. In un libro più recente, *The Corn Wolf*, Taussig ritorna sul problema della scrittura, dapprima rimuginando su quella che lui chiama "scrittura da industria agro-alimentare" che a suo dire è molto comune in ambito accademico, una scrittura che si sforza di dominare il proprio oggetto di studio, dove la scrittura stessa è intesa come strumento disinteressato atto a spiegare e a produrre informazioni.<sup>xiv</sup> La scrittura da industria agro-alimentare impone un ordine al proprio oggetto, spiegando apparentemente la magia in esso contenuta. Ma ancora una volta, per Taussig questo tipo di scrittura conferisce al Sistema Nervoso la possibilità di correggere il proprio ordine, che è precisamente ciò di cui il Sistema Nervoso ha bisogno per perpetuare il suo ordine, la sua mancanza di ordine, e il suo ordine nella sua mancanza di ordine: e tutto questo in quanto "nervoso" e in quanto "sistema". La controproposta di Taussig consiste in ciò che lui chiama "scrittura apotropaica": si tratterebbe di utilizzare l'antica nozione greca di una magia positiva che viene lanciata in modo da scongiurare la magia negativa. Questa nozione di una contro-magia, nella sua eccentricità, evoca qualcosa che spesso viene dimenticato nella scrittura sulla violenza di stato, e cioè: che cosa deve essere salvato tra le rovine? Che cosa vogliamo proteggere dalla perdita o dalla deformazione nei nostri scritti sulla violenza di stato? Che cosa dobbiamo ricordare di tenere caro, mentre fissiamo il nostro sguardo sull'abisso? Come gran parte dell'attivismo che si concentra sulla violenza extra-giuridica di Stato, il fatto di scrivere su questa forma di violenza è sì intrecciato spesso con le speranze dell'individuazione di una responsabilità e di una possibilità di fare giustizia a venire. Poiché la violenza dello stato si presenta come legge esterna, la risposta comune è un investimento nel ristabilimento della legge, in modo che ciò che accade al di fuori di essa venga riportato in qualche modo entro i suoi termini attraverso una giustizia retributiva o riparativa. Si tende a confrontarsi con la violenza extra-giuridica di stato entro i soliti orizzonti, ormai esausti, che sono quelli dei "diritti umani", dello "stato di diritto", della "trasparenza" e di nozioni sempre più vacue di "pace" e "democrazia" o "democratizzazione". Eppure, come è noto, questi orizzonti non possono più essere evocati acriticamente, e tanto meno protetti dalla "magia negativa".

Si pensi anche al fatto che, specialmente nelle democrazie liberali, la violenza dello Stato è sempre più articolata ed esercitata attraverso e all'interno di strutture burocratiche e amministrative che governano le nostre vite in quanto popolazione. Gli esempi estremi di questa forma di violenza di Stato si trovano nelle carceri, sui confini, nei centri di detenzione per persone migranti, negli schemi di salvaguardia, nei programmi di prevenzione della radicalizzazione e simili, dove l'eccezione è sempre più istituzionalizzata e integrata in infrastrutture di governance invece di avere luogo in quello che può essere considerato un deserto al di fuori della legge. L'intensificazione delle forme giuridiche e amministrative della violenza di Stato esaurisce ulteriormente il ricorso a forme di giustizia istituzionalizzate, come i diritti umani, la trasparenza e così via. Inoltre, c'è anche il terrore di trovarsi davanti alla violenza di Stato nelle sue forme giuridiche e amministrative, un meccanismo ben rodato che opera attraverso le stesse infrastrutture e istituzioni che dovrebbero aiutarci a vivere le nostre vite in pace. E proprio come le fantasie di una capacità di agire sovrana accompagnano il tentativo di dare un senso alla violenza extra-giuridica di stato, un rischio non dissimile di totalizzazione e monumentalizzazione è sempre in agguato in ogni tentativo di rendere leggibile la violenza giuridica e amministrativa. Questo è vero in particolare, quando il lavoro di spiegazione contribuisce a rendere questi ordini di violenza più ordinati di quanto non siano in realtà.

Il problema di come scrivere su tali forme di violenza senza riprodurre acriticamente le loro categorie, o senza partecipare alla loro reificazione, rimane quindi significativo in particolare quando si confronta con la violenza amministrativa e giuridica.

Se lo stato effettivamente “continua a pensare se stesso attraverso coloro che tentano di pensarlo”,<sup>xv</sup> come negoziamo i rischi e le difficoltà relativi al compito di scrivere sulla violenza di stato che ho delineato qui sopra? Anche se non posso affermare di aver trovato una risposta sistematica a questa domanda, una piccola proposta ce l’ho, e va in direzione di un programma di lavoro propositivo e rivolto in due direzioni. Il primo elemento riguarda il metodo: allenare il nostro sguardo a individuare le crepe e le lacune che “lasciano entrare la luce”, per usare le parole di Leonard Cohen. In altri termini, possiamo indirizzare i nostri investimenti intellettuali e affettivi verso le contraddizioni interne, le zone di negoziazione, le aperture locali verso la disobbedienza e le pratiche di non cooperazione che resistono alle chiusure monumentalizzate che la violenza di Stato mira a raggiungere e imporre al nostro pensiero. Il secondo elemento si intreccia con il primo e riguarda ciò che si può considerare, in tono minore, come un’etica dell’impegno derivata dalla proposta taussighiana di contro-magia: scriviamo per proteggere ciò che ci è caro, intessendo una rete di protezione proprio attorno alle pratiche del vivere, del lavorare, del relazionarsi, del coesistere, e del creare e immaginare che la violenza di Stato mira a distruggere e cancellare dalla memoria. Invece di limitarci ad orizzonti ormai consunti le cui categorie sono state intrise di articolazioni contemporanee di violenza di Stato, potremmo aver bisogno di cercare gli orizzonti che emergono dall’interno delle rovine, nonostante le rovine.

---

<sup>i</sup> P. Bourdieu, *Rethinking the State: Genesis and Structure of the Bureaucratic Field*, in “Sociological Theory” 12 (1994), p. 1.

<sup>ii</sup> F. Coronil and J. Skurski, *Introduction: States of Violence and the Violence of States*, in *States of Violence*, a cura di F. Coronil and J. Skurski, University of Michigan Press, Ann Arbor 2006, p. 1.

<sup>iii</sup> Slavoj Žižek, *Violence: Six Sideways Reflections*, London, Profile, 2009, p. 4

<sup>iv</sup> Coronil and Skurski, *Introduction*, cit., p. 2.

<sup>v</sup> P. Abrams, *Notes on the Difficulty of Studying the State*, in “Journal of Historical Sociology” 1 (1988), pp. 58-89.

<sup>vi</sup> *Ibid.*

<sup>vii</sup> Cfr. la proposta di Mark Nichanian secondo cui il genocidio, forse la più estrema tra le forme della violenza di Stato, è stato la prima macchina filosofica del XX secolo, visto che è stato pensato per distruggere non solo la conoscenza di se stesso, ma del fatto in quanto tale (M. Nichanian, *The Historiographic Perversion*, Columbia University Press, New York 2009, p. 27).

<sup>viii</sup> P. Abrams, *Notes*, cit., p. 63.

<sup>ix</sup> B. Aretxaga, *A Fictional Reality: Paramilitary Death Squads and the Construction of State Terror in Spain* in *Death Squad: The Anthropology of State Terror*, ed. J. A. Sluka, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2000, p. 46.

<sup>x</sup> B. Ertür, *The Conspiracy Archive: Turkey’s Deep State on Trial*, in *Law, Violence, Memory: Uncovering the Counter-Archive*, a cura di S. Motha and H. van Rijswijk, Routledge, Abingdon 2016, pp. 177-194.

<sup>xi</sup> M. Taussig, *The Nervous System*, Routledge, New York 1992.

<sup>xii</sup> Ivi, p. 2.

<sup>xiii</sup> Ivi, p. 3.

<sup>xiv</sup> M. Taussig, *The Corn Wolf*, University of Chicago Press, Chicago 2015.

<sup>xv</sup> P. Bourdieu, *Rethinking the State*, cit, p. 1.